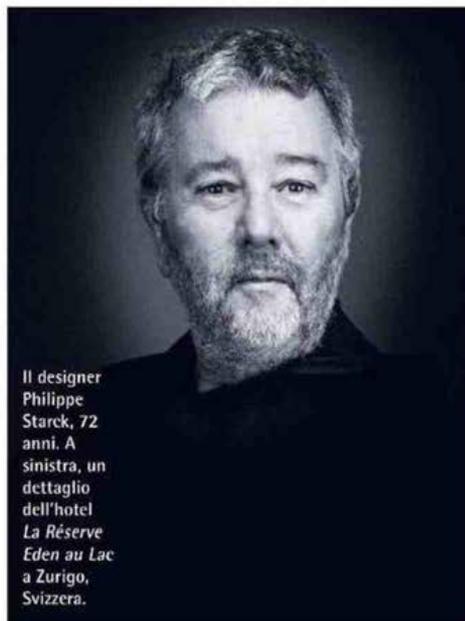
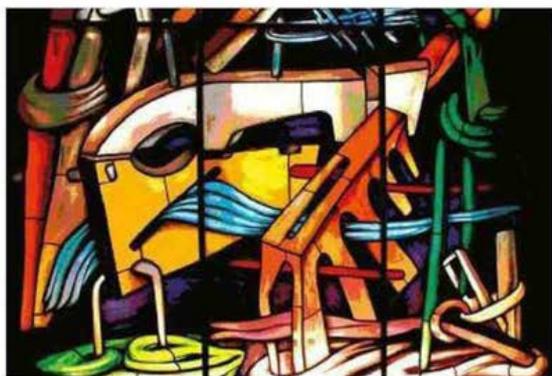


**IO CREO PER
IL BENE DI TUTTI**
*SOVERSIVO, PROVOCATORE,
GENIALE. IL DESIGNER PHILIPPE
STARCK PARLA A PIERO LISSONI
DI UN FUTURO IN CUI
LE COSE BELLE NON SARANNO
PIÙ PRIVILEGIO DI POCHI*

a cura di LUCIA VALERIO foto di GIOVANNI GASTEL



Il designer
Philippe
Starck, 72
anni. A
sinistra, un
dettaglio
dell'hotel
La Réserve
Eden au Lac
a Zurigo,
Svizzera.

Piero Lissoni: «In questi mesi abbiamo scoperto che le case non servono solo per dormire».

Philippe Starck: «Sicuramente, ma credo che non sia stato a causa della pandemia, lo abbiamo capito molto prima, solo che non ne sentivamo l'urgenza. Da 40 anni sappiamo che casa è il luogo migliore per lavorare. L'etimologia della parola francese "travail", lavoro, significa costrizione, tortura e di conseguenza gli uffici li chiamerei luoghi di tortura, e non si può chiedere a chi viene "torturato" di avere idee e di creare. Gli uffici sono l'involucro del lavoro ma non il lavoro in sé, mentre gli uomini sono gli unici esseri viventi che grazie alla loro intelligenza, potente e veloce, e alla qualità dell'evoluzione, possono creare. Si crea ovunque, non solo nelle professioni "creative", ma in qualsiasi tipo di mestiere, dall'idraulico allo spazzino, perché si può spazzare una strada bene o male o inventare un nuovo modo di spazzare. Ognuno di noi ha il dovere di continuare a creare per il bene della comunità, la nostra stessa ragione di esistere è creare».

Piero Lissoni: «È una considerazione bellissima, ma credo sia difficile da comprendere fino in fondo».

Philippe Starck: «Stiamo per uscire dai secoli

materialisti, dal 17° al 20°, nei quali tutte le opere di creazione si sono trasformate in produzione. Ma questo tempo è finito, siamo già dentro l'era della dematerializzazione. Questa è la grande differenza tra ieri e oggi. Creare si fa per caso, si fa per strada, a casa, in spiaggia, in salotto. Negli hotel, nei ristoranti, tra pranzo e cena, nei caffè, nei luoghi non pensati per "lavorare", dove possono seguire il proprio bioritmo, che è diverso per ognuno di noi, le persone si scambiano idee».

Piero Lissoni: «Come asseconi il tuo bioritmo?».

Philippe Starck: «Mi alzo alle 7, lavoro fino a mezzogiorno, un lavoro creativo fisicamente faticoso che mi fa consumare zuccheri, per cui a mezzogiorno sono stanchissimo. E sai che cosa faccio? Mi spoglio e me ne vado a letto. Dormo al massimo un'ora e mezza, mi alzo, faccio di nuovo la doccia, perché il momento in cui sulla mia testa l'acqua da molto calda passa a molto fredda mi aiuta a chiarirmi le idee, mi rivesto e torno alla mia scrivania. E qui ricomincio una nuova giornata con altre tre ore di straordinaria creatività».

Piero Lissoni: «Provo una sana invidia per il tuo approccio sovversivo alle cose e ancor di più per la

GRAZIA PHILIPPE STARCK



Da sinistra:
Philippe Starck
con la moglie
Jasmine ritratti
da Sophie
Delaporte;
ancora Starck
e la moglie,
fotografati
da Giacomo
Bretzel.

tua capacità di trovare case in posti incredibili, a Burano, Formentera e ora in Portogallo. Mi piace la tua visione nomade della vita».

Philippe Starck: «Quando ero giovane vivevo con mia madre e non avevamo molti soldi. Ogni tre mesi passavamo di casa in casa in affitto, a volte scappavamo senza pagarlo e per questo non possedevamo mobili. Ho avuto il mio primo vero letto a 23 anni. Forse è per questo che cerco sempre di fuggire. Durante la mia giovinezza sono scappato dalla polizia, dal sistema e per molto tempo ho avuto nascondigli ovunque. Credo che la mia ricerca di luoghi sconosciuti in cui rifugiarmi sia nata così. Sono stato uno dei primi stranieri nell'isola di Formentera, ma anche il primo parigino a Cap Ferret e in Portogallo. Amo abitare nel cuore di una foresta o di una montagna perché ciò che mi interessa è stare in mezzo al nulla. Ecco perché chiamo le mie abitazioni una collezione di "middles of nowhere". Scelgo i luoghi d'istinto, posso guardare su una mappa e trovare il posto giusto. Posso passare in aereo a 12 mila metri di altitudine e dire: "È lì che voglio andare". Lo faccio in modo impulsivo. E per fortuna non compro castelli. Una volta ero a Trouville, in Normandia, a casa del fotografo Jean-Baptiste Mondino, stavamo per pranzare ma mancava il pane, sono uscito per andare in panetteria e dopo 45 minuti sono rientrato: avevo comprato il pane e la casa della fotografa Dominique Issermann».

Piero Lissoni: «È una bellissima pazzia la tua. Anche per i tuoi hotel hai sovvertito le regole, penso agli alberghi di New York, ma per me il tuo capolavoro è il *Delano* di Miami».

Philippe Starck: «Avevo 30 anni e non ero mai stato in un grande albergo quando mi hanno chiesto di progettare un hotel. Non avevo alcuna idea precostituita e ho fatto quello che volevo reinventando tutto. Il *Delano* è stato realizzato in un luogo dove c'erano solo rovine e cadaveri di gabbiani, provando

un senso di avventura e di libertà totale. Quello che mi piace pensare mentre disegno un hotel è che possa cambiare la vita di chi vi entra proprio come gli hotel stessi cambiano continuamente la vita al loro interno».

Piero Lissoni: «Hai detto che il design deve essere democratico, umanistico, etico, ecologico, politico e far divertire. Ma anche che il design non ha futuro».

Philippe Starck: «Il design non ha futuro nella misura in cui, molto presto, gran parte della progettazione sarà basata sulla dematerializzazione e sul "bionismo" ispirato al corpo umano per creare tecnologie compatibili con l'uomo. Computer, cuffie e altri device saranno collegati direttamente con i nostri corpi. Il design ha 80 anni e non esisterà per sempre. Tutto nasce, vive e muore, è il ciclo della vita. Il design finirà quando non ci saranno più oggetti da rendere belli. È un'attività un po' sciocca quella che prova a rendere piacevoli gli oggetti che siamo obbligati a possedere, ma presto non serviranno più. Non ci sarà più bisogno di designer, ma di allenatori e nutrizionisti, di chi dovrà occuparsi della mia forma fisica, di non far invecchiare i miei muscoli, dei connettori da collegare al mio cervello per fare calcoli veloci, di chi cambierà il colore dei miei occhi. La velocità del progresso tecnologico accorcerà l'esistenza del design e dei designer. E sarà molto presto».

Piero Lissoni: «Non vedremo più pezzi come la tua serie *XO*, in cui hai messo insieme forme semplici che non sembravano andare d'accordo?».

Philippe Starck: «Gli *XO* sono stati errori di gioventù, anche se l'idea di mettere tutto sottosopra sopravvive. Soffro un po' della sindrome di Asperger, so fare poche cose: progettare, pilotare un aereo, una barca, cucinare e basta. Quello che vedo intorno a me non lo comprendo, è per questo che ricreo tutto a modo mio. Per ragioni personali e imperscrutabili sono convinto che tutto sia relativo, che nulla esista e che si possa fare qualsiasi cosa senza avere bisogno di

GRAZIA PHILIPPE STARCK



Da sinistra, una P.A.T.H., Prefabricated Accessible Technological Home; l'hotel La Coorniche, a Pyla-sur-Mer, Francia; Starck e la moglie al lavoro.

ammirazione. Allo stesso tempo sono estremamente esigente, una lezione ricevuta in eredità da mio padre che era un grande ingegnere aeronautico: ho visto come progettava gli aerei, serve un rigore di gran lunga superiore rispetto a fare una sedia».

Piero Lissoni: «Sei un sovversivo rigoroso».

Philippe Starck: «La cosa più bella dell'uomo è la sua intelligenza ed è necessario usarla con eleganza verso gli altri. Il modo più bello di relazionarsi per me è prendere le cose serie con leggerezza. I miei oggetti sono creazioni un po' strane che non progetto consapevolmente, perché non ho alcuna forma di intelligenza accademica, tutto quello che faccio arriva senza filtro, ma posso realizzare cose complesse. Ho lavorato per la marina nazionale, AXiom mi ha chiesto idee per le cabine spaziali, disegno tutto a mano, con matita su carta, da solo nella mia stanza, e alla fine della giornata mostro i fogli a mia moglie, le dico che sono cose complicate, che credo di aver commesso degli errori e inizio a riconsiderare tutto. È un modo di lavorare un po' malato che svolgo in totale solitudine. Non vado al cinema, non guardo la tv, non vado alle mostre e non parlo con nessuno, una vita da monaco malato».

Piero Lissoni: «E questo non ti rende triste?».

Philippe Starck: «Non sono triste perché non sono interessato alla ricerca della felicità. Non viviamo per questo, ma per far evolvere la nostra specie. Siamo un piccolo pezzetto di una corda attorcigliata, ricevuta dai nostri genitori, che abbiamo il dovere di tessere ancora meglio e di donarla ai nostri figli chiedendo loro di fare come desiderano ma meglio di noi. È necessario partire da questa corda per costruire un mondo migliore. Chi non fa niente è inaccettabile. La pigrizia è inammissibile quando è

una scelta».

Piero Lissoni: «Mi piace il tuo impegno quotidiano a lavorare con istinto, con leggerezza e rigore».

Philippe Starck: «Sai perché sono diventato un designer? Perché in gioventù ho sperimentato l' LSD insieme con alcuni amici. Tutti avevano delle fidanzate con le quali hanno fatto sesso mentre io, rimasto solo, ho disegnato per due giorni. Quando l'effetto della droga è svanito mi sono detto che quello che avevo fatto era interessante. Ho scelto così di diventare designer e non architetto, che spesso crede di poter realizzare un mondo migliore, corollario di un mondo unico e totalitario».

Piero Lissoni: «Come sarà la società post pandemica?».

Philippe Starck: «La domanda vera è se ci sarà un post pandemia. Fermeremo il virus? Gli sopravviveremo? Se la pandemia terminerà avremo compreso cose che sapevamo già, che siamo parte del tutto, che dipendiamo uno dall'altro. La pandemia ha anche dimostrato che un capitalista non può diventare ricco camminando sui cadaveri dei suoi vicini, perché così facendo anche lui morirà. E bisogna smetterla di progettare architetture monumentali o di fare cose solo per pochi eletti e utilizzare tutte le tecnologie che abbiamo a disposizione, come quelle dell'industria delle auto di cui non avremo più bisogno, per realizzare case al prezzo di un'automobile, alla portata di tutti. Questa è l'era in cui ogni decisione che prendiamo è vitale per noi e per gli altri, per questo è urgente reinventare un modello politico e sociale nel quale sentirsi consapevoli di dipendere gli uni dagli altri».

Piero Lissoni: «Nella prossima vita voglio essere Philippe Starck». © RIPRODUZIONE RISERVATA